

# Critica Sociale

*Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati*

**G. Giugni LA LEGGE FINANZIARIA**  
**G. Tamburrano UN POLO DA COSTRUIRE**  
**B. Pellegrino PER UN IMPEGNO COMUNE**  
**G. Compagna REPUBBLICANI E SOCIALISTI**  
**S. Folli PER UNA SINISTRA DI "MOVIMENTO"**

**F. Chiarenza UN PARTITO INDISPONIBILE?**

**A. Forbice LA PROPOSTA DELLA UIL**

**M. Boniver LIBERTÀ PER L'AFGHANISTAN**  
**L. Vismara L'INCONTRO REAGAN-GORBACIOV**  
**R. Uboldi IL DISSENSO IN UNIONE SOVIETICA**  
**A. Sterpellone EUROPA E CRISI ESTERNE**

**L. Coccioli DA SEUL, IL "PIANO BAKER"**  
**S. Petriccione MEDIOBANCA E L'ECONOMIA MISTA**

**P. Pillitteri IL FUTURO DEL CINEMA IN ITALIA**  
**G. Galli MATTEOTTI, MUSSOLINI E MORO**  
**F. Archibugi A PROPOSITO DEL "DECISIONISMO"**  
**S. Rolando INFORMATICA E APPARATO STATALE**

**M. Ferri MATTEOTTI PARLAMENTARE**

## Il Pci cambia?

di Carlo Tognoli

**L**... del Partito Comunista, presentate come una scelta di rinnovamento del PCI, lasciano, ad una prima lettura, un po' perplessi.

È vero che alcune affermazioni come «il PCI è parte integrante della sinistra europea», sono significative, ma non appaiono ancora sufficientemente argomentate e chiarite rispetto ai rapporti con il movimento socialista democratico che costituisce la parte più corposa e rilevante delle forze del progresso in Europa.

La questione di fondo rimane quella della scelta irreversibile per il metodo democratico e il giudizio sulle esperienze del cosiddetto "socialismo reale".

Preso atto che il Pci nei fatti oltre che nelle

parole fa ormai parte delle forze che non mettono in discussione il metodo democratico come strumento fondamentale di lotta politica, appaiono ancora deboli le analisi e le valutazioni sulla esperienza del mondo comunista e sul leninismo, espresse sulla base di uno "storicismo" spicciolo («i comunisti italiani riaffermano il grande significato storico della Rivoluzione d'ottobre, il peso e il ruolo decisivo avuto dai popoli dell'Unione Sovietica nel determinare la sconfitta del nazifascismo, l'importanza che, dopo la seconda guerra mondiale e la vittoria della Rivoluzione cinese, ha avuto il fatto che un terzo dell'umanità abbia scelto strade di sviluppo non capitalistico»).

*continua a pag. 1*

84/52

## A proposito del "decisionismo"

*Il movimento socialista si è sempre battuto per un "decisionismo" pubblico che fosse effettivamente espressione di una volontà politica "generale" e non solo della parte economicamente più forte della società*

di Franco Archibugi

Sul "decisionismo" si è molto dibattuto negli ultimi tempi: molte cose si sono dette, a proposito e a sproposito. Vorremmo approfittare delle cose dette a proposito, per introdurre qualche considerazione - del tutto sommaria - sui legami che uniscono (o almeno che dovrebbero unire) il socialismo ad una «cultura della decisione razionale».

Se si parla di "decisionismo", ci si riferisce evidentemente a quello "politico", quello dell'organo pubblico, dell'autorità pubblica: Parlamento, Governo, Ente pubblico che sia. Ebbene, non si è sempre battuto il movimento socialista per un "decisionismo" pubblico che fosse effettivamente espressione di una volontà politica "generale"? E non fosse solo espressione degli interessi della parte più forte e più potente (economicamente e politicamente) della società? Ma è da tempo che si è riconosciuto che non basta che ci sia decisione "democratica" perché la decisione sia efficace: bisogna anche che essa sia "razionale". Ecco perché oggi le sorti del socialismo sono soprattutto legate allo sviluppo di una «cultura della decisione razionale».

Infatti, oggi si dovrebbe convenire - sulla base anche delle molte esperienze di "socialismo reale" che

si sono avute (ad est ma anche ad ovest, come a nord e a sud) - che il buon funzionamento di un sistema decisionale pubblico o politico è condizionato dal fatto che si adottino buoni *metodi* di decisione appropriate *procedure* di decisione, e moderne *tecniche* di decisione.

Se è da convenire che un sistema parlamentare può funzionare solo se si permette ad una maggioranza numerica di decidere (e se è fondato su opportune procedure o regole di funzionamento), bisogna ormai anche convenire che l'efficacia di tali decisioni (economica ed operativa) risiede nel fatto che esse abbiano un contenuto di "razionalità": che esse non siano - come spesso avviene - incompatibili e/o incoerenti fra loro, oppure che si siano valutati i costi "indiretti" o "esterni" di ciascuna decisione, oppure che si sia valutata la loro fattibilità tecnica e/o economica; e così via.

Se le decisioni che vengono prese (o che vengono negoziate e concertate con le parti interessate) sono decisioni che non tengono conto dei vincoli esistenti alla loro applicazione (per esempio i vincoli economico-finanziari, ai giusti livelli di analisi); e sono decisioni assunte senza prospettarsi alternative possibili su cui operare scelte bilancia-

te (*trade-off*) fra diversi obiettivi ugualmente importanti, e per loro natura spesso contrastanti; allora tali decisioni sono spesso *effimere*, astratte dalla realtà e perciò inapplicabili ed inefficaci.

Si dice spesso che sono decisioni "arbitrarie", anziché decisioni "razionali".

Ebbene, le decisioni arbitrarie e non razionali sono destinate a non aver seguito, ad essere *non-decisioni*, quindi a non dare garanzie sufficienti di "decisionismo".

### Un dibattito concreto e non aprioristico

Ciò vale non solo per la "razionalità" tecnica, quella che può essere accertata sul piano "tecnico" (benché anche su questo piano non esista necessariamente una oggettività assoluta), ma anche per la razionalità che potremmo definire "politica", quella che implica diversi criteri soggettivi di valutazione (in base ad eventuali divergenze di valori e di interessi), la quale permette al dibattito e al conflitto di migliorare la propria qualità e la propria operatività o fattività: cioè di arrivare a misurare ed esplicitare bene le divergenze e permettere le scelte. In altri termini di essere *concreto* e, appunto, "decisionale", e non a-

stratto e aprioristico.

In materia di "razionalità" della decisione politica, la ricerca e le applicazioni si stanno sempre più imponendo nei paesi occidentali culturalmente più avanzati. Essa è sempre più insegnata nelle università, ma soprattutto è sempre più introdotta nelle pratiche politiche e amministrative delle istituzioni pubbliche. Ciò determina una importante interazione fra il mondo della cultura e della formazione professionale con quello della gestione delle attività, in materia. Nel mondo anglosassone in particolare, da tempo si sono introdotte nell'ambito degli studi e della ricerca le "Policy Sciences" (Scienze della scelta politica), o le "Planning Sciences" (Scienze della Pianificazione), o le "Organisation Sciences" (Scienze dell'Organizzazione) che stanno largamente cambiando la traduzione operativa di competenze disciplinari tradizionali e convenzionali quali il diritto, l'economia, l'urbanistica, ecc.

### La cultura emergente della "progettualità"

Qualcuno ha parlato di una cultura emergente della "progettualità" (che in questo paese però è ancora ignorata e disattesa); lo stesso concetto sarebbe ancor più preciso se si parlasse di una cultura emergente della "decisione politica razionale", che da noi è ancora del tutto ignota.

I campi coinvolti da questa "cultura della decisione politica razionale" sono moltissimi. Ne faremo solo alcuni esempi particolarmente significativi in tre settori diversi e rilevanti del sistema politico-economico.

Nel settore delle attività statali e pubbliche, si tratta di rendere "razionale" la decisione in materia di spesa pubblica, a qualsiasi livello (ministeriale o di ente locale), attraverso l'adozione dei metodi detti di "programmazione di bilancio" (negli Usa: *Ppb System*). Attraverso tali metodi si permetterebbe agli enti decisori (Governo, Parlamento, ecc.) di decidere sulla base di una valutazione complessiva e comparata dei rendimenti di ciascuna categoria di spesa (e di costo) e della

sua adeguatezza agli obiettivi razionalmente esplicitati e valutati. In assenza di tali metodi, la decisione della spesa è presa sulla base di pratiche consuetudinarie, senza apprezzamento dei risultati: e quindi in una incertezza spesso paralizzante la decisione stessa.

Nel settore delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva, si tratta di rendere percettibili a tutti (al di là dell'interesse immediato ed evidente dei contraenti) gli effetti complessivi e generali di ogni soluzione proposta, e di rendere fattibile una *politica* (che preferirei chiamare "programmazione") dei redditi, dei diversi soggetti interessati: delle diverse categorie di lavoratori dipendenti, come delle altre categorie di percettori di reddito (di lavoro autonomo e di capitale). Se correttamente intesa la politica dei redditi dovrebbe essere la esplicitazione delle linee-guida della distribuzione dei livelli e dei tassi di mutamento dei redditi (reali e monetari), sulla cui base giudicare e valutare il significato e la congruenza delle singole iniziative contrattuali. Quanto "decisionismo" sindacale sarebbe reso possibile, da una maggiore consapevolezza degli effetti reali delle soluzioni e perciò dall'adozione di moderne tecniche di valutazione e di decisione! (E quanto siamo lungi, in Italia, da tutto questo: dappoi-ché le misure che si adottano fra grande fragore politico, sono per lo più misure "al buio" rispetto ai loro effetti, e assunte solo in base a presunti effetti su alcuni fenomeni generali - quali il tasso di inflazione e il livello di investimenti - ipotizzati ad intuito o in base ad insulse e spurie correlazioni macro-economiche).

Nel settore delle attività private si tratta di introdurre metodi di analisi e valutazione degli effetti generali, o "sociali", degli investimenti produttivi nelle loro diverse tipologie e settori. E ciò allo scopo di orientare le politiche pubbliche di riconversione industriale, di incentivazione economica (finanziaria, fiscale, tecnica, ecc.), di controllo, sia dei nuovi che dei vecchi investimenti (si chiama oggi "industrial programming", che è al centro di alcuni dibattiti perfino nell'Améri-

ca reaganiana).

Ebbene, nel dibattito attuale in Italia sul "decisionismo" non vedo alcun riferimento a niente di tutto questo, mentre mi sembra che dovrebbe essere questa la preoccupazione prioritaria intorno a questo tema. Ben venga perciò il "riformismo istituzionale", ma perché questo «non si ripieghi nella pura e semplice gestione dell'esistente» occorre che esso si occupi anche di riformare i metodi e le tecniche della decisione politica, non solo a livello parlamentare, ma anche al livello della gestione amministrativa, pubblica e collettiva.

### Non è un problema di "moda" politica

E ciò per evitare che anche l'attuale dibattito sul decisionismo diventi una occasione esclusiva di discorsi politologici, di cui siamo - in questo paese - maestri ineguagliati (ma anche compresi) altrove. E per evitare che anche questo dibattito - come già nel passato quello sulla programmazione economica - si faccia sotto l'insegna di una "moda" politica, nella ricerca di un "nuovo" che poi invecchia presto, senza incidere durevolmente nella conduzione e nella pratica della gestione politica, in un effimero - per quanto rumoroso - verbalismo politologico. □

